

LA PRODUTTIVITA' E' FOTTUTA

Storia esclusiva: Cgil e padroni hanno svuotato la norma Monti-Fornero. Surrettiziamente

Roma. Un'ordinaria storia di corporativismo italiano, ai tempi della crisi economica più grave che il mondo occidentale abbia attraversato dagli anni Trenta a oggi, è di per sé un fatto straordinario. L'ennesimo episodio di concertazione camuffata tra burocrazie industriali e sindacali, con l'obiettivo principale di attingere ai fondi pubblici senza accettare di modificare nulla del modo di essere imprenditori o lavoratori, potrebbe apparire incomprensibile a chiunque senta ripetere continuamente che fare "sacrifici" è necessario. Incomprensibile per chi magari si sia convinto che un'Italia in stagnazione da 25 anni non può essere soltanto colpa di Lehman Brothers e dintorni. Tuttavia, per quanto straordinaria e incomprensibile possa sembrare, la storia della detassazione del salario di produttività, approvata dal governo Monti nel dicembre 2012, è l'ulteriore riproposizione dello schema "tutto cambia affinché nulla cambi". A costo anche di tenerci rassegnazione e stagnazione in abbondanza. Protagonisti della vicenda - per come l'ha ricostruita il Foglio - sono la Confindustria e la Cgil, con la compartecipazione dei sindacati detti "riformisti" (Cisl e Uil) e qualche omissione del governo dei tecnici appena archiviato.



GIORGIO SQUINZI

Andiamo per ordine, torniamo all'origine di una delle principali riforme tentate dal governo Monti, insediatosi nel novembre 2011 al culmine della tempesta finanziaria. Dopo la riforma delle pensioni del dicembre 2011 e la riforma del mercato del lavoro del giugno 2012, è infatti sul dossier "produttività del lavoro" che il governo dei tecnici si è cimentato dal settembre scorso. Lo ha fatto in linea con le analisi dei principali economisti e organismi internazionali che proprio nel mancato aumento della produttività riconoscono una delle ragioni della nostra mancata crescita. Nel settembre 2012, dunque, l'allora presidente del Consiglio propose alle parti sociali di trovare un accordo per rilanciare la competitività del sistema produttivo italiano: se industriali e sindacati ce l'avessero fatta entro il 18 ottobre, l'esecutivo avrebbe allora offerto in cambio risorse per il mondo del lavoro. Allettante, soprattutto in tempi di cordoni della borsa allacciatissimi, o no? Eppure da subito fu chiaro che incentivare imprenditori e lavoratori a produrre di più e meglio, pur nella libertà di decidere "come" all'interno delle singole aziende, era visto come un affronto da pezzi dell'establishment italiano. La scadenza del governo infatti non fu rispettata dalle parti sociali, l'intesa arrivò soltanto a fine novembre e per di più senza la firma della Cgil. Susanna Camusso, segretario generale del sindacato di Corso Italia, in quei giorni preferiva attaccare frontalmente il governo, convocare manifestazioni di piazza (per il 14 novembre), salvo poi lamentare l'esclusione dal "tavolo" e infine commentare duramente l'accordo raggiunto da esecutivo, Confindustria, Rete Imprese Italia, Abi, Coop, Ania, Cisl e Uil. La Cgil imputò al governo Monti di essersi intronoso indebitamente nel dialogo tra corpi intermedi, di aver sabotato il contratto nazionale, di stare attendendo ai diritti dei lavoratori (incentivando per esempio una maggiore flessibilità dei turni e il demansionamento, cioè la possibilità di cambiare ruolo a prescindere dal tipo di contratto di assunzione). "E' stata scelta una strada sbagliata, per cui il contratto nazionale non tutelerà più il potere d'acquisto dei lavoratori", commentò la Camusso. E ancora: l'intesa "è coerente con la politica del governo che scarica sui lavoratori i costi e le scelte per uscire dalla crisi". Un'accusa non da poco, che però costringe oggi a domandarsi: perché allora la Cgil quell'intesa che scarica sui lavoratori i costi e le scelte per uscire dalla crisi, si proprio quella, ha poi deciso di firmarla il 24 aprile scorso, e cioè nemmeno due settimane fa?

La prima ipotesi, avallata da alcuni parlamentari che sostennero allora la detassazione per i salari di produttività, è che il "niet" della Cgil avesse ragioni esclusivamente politiche: andati via Mario Monti e il suo ministro del Lavoro, Elsa Fornero, oggi si può tornare a discutere e a firmare tutto. Il ragionamento tiene, rende l'idea dei giochetti politici cui sono sottoposte le riforme strutturali in Italia, e non è del tutto infondato. C'è però un'altra ipotesi, avallata dagli ambienti Cgil, che non esclude del tutto la prima spiegazione ma obbliga anche a fare i conti con l'abitudine concertativa che tiene uniti Confindustria, sindacati e governo, e che secondo il premio Nobel per l'Economia Edmund Phelps è da decenni una delle cause principali del declino italiano. Da dicembre a oggi, secondo questa ricostruzione, a cambiare non sarebbe stato (solo) l'atteggiamento della Cgil, ma il contenuto stesso della riforma Monti-Fornero per la produttività. Dietro le quinte, insomma, quell'intesa approvata dal "governo dei poteri forti" - come veniva spesso etichettato l'esecutivo dell'ex presidente della Bocconi - sarebbe stata edulcorata, modificata, addirittura svuotata, per renderla digeribile al sindacato più oltranzista.

Se non ci credete, iniziamo a leggere le

carte diffuse a uso interno dalla dirigenza di Corso Italia per spiegare "a tutte le strutture Cgil" il senso di una svolta inattesa. Il 4 aprile, in una nota interna, la Cgil spiega che "la Circolare interpretativa del ministero del Lavoro e dell'Agenzia delle entrate del 3 aprile (...) risulta in effetti ampiamente rimaneggiata rispetto ai contenuti e all'impostazione del decreto". Dopo l'intesa di novembre, infatti, era seguito un decreto ministeriale del 22 gennaio - firmato da Monti e Fornero - per attuare le "misure sperimentali per l'incremento della produttività" e stanziare 1,6 miliardi di euro per le detassazioni dei salari di produttività nel 2013 e nel 2014. Poi occorreva una circolare per definire le modalità di erogazione dell'agevolazione. A proposito di questa circolare, firmata il 3 aprile da un direttore generale del ministero del Lavoro - mentre il governo Monti era già dimissionario e dedicato soltanto agli "affari correnti" -, la Cgil rivendica: "Abbiamo contribuito nel limite del possibile alla definizione della Circolare attraverso una serie di proposte modificative e integrative, in più punti". Primo: se l'obiettivo di Fornero era di non distribuire fondi a pioggia, ma di legare la certificazione di "maggiore produttività" e la concessione della detassazione al rispetto di almeno "tre" nuovi e rigorosi criteri, ecco che il tandem Cgil-burocrazia ministeriale ha anacquetato il tutto. Come? Innanzitutto richiamando esplicitamente il rispetto dello Statuto dei lavoratori, che comunque sarebbe stato tenuto in conto essendo "legge", a fianco delle disposizioni sul demansionamento (proibito proprio da una norma dello Statuto giudicata "datata" da molti esperti del diritto del lavoro). Poi, soprattutto, consentendo che la "detassazione delle voci relative alle prestazioni di orario" facesse storia a sé: con un colpo solo, d'ora in poi per accedere ai fondi dello stato (in base al cosiddetto "secondo binario") sarà sufficiente "un solo indicatore per la definizione dei premi di risultato" invece che tre. Nel merito: grazie alla Cgil, nessuno dovrà

più distribuire ferie in modo più flessibile, impiegare nuove tecnologie per controllare l'ambiente di lavoro o spostare un dipendente da una mansione all'altra (soprattutto per gestire l'innovazione tecnologica). Basterà ritoccare un po' gli orari di lavoro, e via con meno tasse.

Non è finita qui. Il 24 aprile, a Roma, i rappresentanti di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil si sono incontrati per firmare un documento privato in cui compare l'impegno a rispettare, sempre e comunque, "gli obblighi di contrattazione previsti dal Ccnl (Contratto collettivo nazionale di lavoro, ndr) applicato in azienda". Si dice "si" alla contrattazione aziendale e territoriale di cui si discute da anni, insomma, ma sempre con la possibilità di invocare le regole nazionali in caso di dubbio o contestazione. (Fa fede cioè quell'intesa interconfederale del giugno 2011 che, nata sull'onda dei referendum voluti da Sergio Marchionne nelle fabbriche per avallare i contratti aziendali, costituì un passo in avanti ma non bastò a evitare che Fiat abbandonasse polemicamente Viale dell'Astronomia). La Cgil, nei suoi documenti interni, si rallegra per il nuovo riferimento "esplicito" al Ccnl (e ammette pure che Confindustria accetta "il livello territoriale" di contrattazione "unicamente (...) allo scopo di estendere la platea dei lavoratori beneficiari della tassazione").

Questa storia, nascosta ma fino a un certo punto, sulla stampa italiana non l'avete letta. Nessuno si è interrogato su cosa davvero abbia spinto la Cgil a cambiare linea, due settimane fa, sulla riforma per produttività di Monti e Fornero. Nessuno ha descritto gli smottamenti confindustriali. Il Sole 24 Ore, il 25 aprile, celebrava anzi "il buon segnale per le relazioni industriali". Perché non c'è abbraccio concertativo che tenga se Confindustria e Cgil non marciano unite. Resistendo alle riforme più radicali e intonando la lagna pur di mettere le mani sui soldi del contribuente. Senza condizioni o quasi, ovviamente.

Twitter @marcovaleriop

No future a chi? Il punk è eterno

C'è un motivo se le creste e gli anfi irrompono al Met e nei défilé

Il 14 gennaio del 1978 Johnny Rotten guidò i rottami dei Sex Pistols sul palco del Winterland di San Francisco con un piano preciso, per quello che doveva essere l'ultimo

DI STEFANO PISTOLINI

concerto della band simbolo del movimento punk. Come laconico bis del loro spaventoso set, volle infatti suonare "No fun", vecchio pezzo degli Stooges. Poi, mentre gli altri se ne andavano, gridò nel microfono: "Qui non c'è proprio nessun divertimento. Niente. Non avete mai avuto la sensazione di essere fregati?". Fine. Punto. Perfetta, teatrale, disegnata morte di un movimento. Non poteva essere meglio di così, se ci si mette il successivo epilogo scritto col sangue di Sid Vicious. Pensare che, al momento, in Italia del punk non ci eravamo quasi accorti, e se ne parlava come di un cascame trash venato di fascismo. Tanto per dire quanto la circolazione dell'informazione sia il valore assoluto che ha cambiato il mondo in cui viviamo. Comunque, da quel momento in poi il punk fu materia per tardivi imitatori, ramazzatori di briciole e critici occhiali. La verve era andata. Storia. I più avvertiti sanno che da allora ebbe inizio la cosiddetta diaspora del punk, con la nascita d'una varietà di sottogeneri in progressivo allontanamento tra loro: goth, postpunk, anarcho-punk, Oi!, con la deflagrazione d'una dozzina d'anni più tardi, quando si sarebbe concepito il grunge. Ma la questione originale era esaurita, conclusa, attraverso una sceneggiatura magistrale e interpretazioni sopraffine. Che meraviglia!

2013. Invece eccoci qui, noi del futuro, che ci ritroviamo a parlare di "punk" come della cosa del momento, o del culto indispensabile. Faccie generate da un evento per fashionistas che provocherà sentimenti contrastanti tra i feticisti. "Non esiste un'altra controcultura che abbia avuto la stessa influenza sulla moda", dice Andrew Bolton, curatore del Costume Institute al Metropolitan Art Museum di New York. E proprio al Met, fino ad agosto, va in scena la mostra "Punk: Chaos to Couture". Durante la presentazione, le icone di Johnny Rotten, Vivienne Westwood e del fu Malcolm McLaren sono una accanto all'altra alle sue spalle, e ci stupisce che nel vederle in un posto così ufficiale e ridondante non venga da ridere a tutti. Che volete farci? Il tempo passa, le dimensioni si modificano, gli slittamenti sono irresistibili. Però c'entra quel vestito fatto di spille da balia disegnato per la vippissima Elisabeth Hurley da Gianni Versace nel 1994? E l'abito strappato di Chanel? Ah, capito: sono citazioni che searabocchiano sulle intenzioni e la storia di un movimento imploso da oltre 12 anni. Sì, perché come questa mostra attesta, quella del punk è una vicenda che a posteriori è stata sbrana dalla gente della moda. E perciò non è incoerente che a curare l'esibizione di New York sia Riccardo Tisci, lo stilista italiano che ha rilanciato Givenchy e disegna per Madonna. E coerente, di conseguenza, è la sua dichiarazione: "E' questione di libertà, di gioventù che esprime se stessa. Quando la

gente è onesta e libera, è quello il punk". Tisci racconta d'aver visto i punk per la prima volta a metà anni Ottanta (e, mentre era in gita a Londra con la famiglia, a spasso per Trafalgar: "Sembravano un esercito di highlander, coi loro giubbotti di pelle e gli anfi"). Bisognerebbe obiettare che quelli erano i reduci, le caricature, i residui turistici d'una parabola esaurita. Ma no, qui in scena va la superficie, non il contenuto; l'indotto, non la sostanza. Perciò Bolton può arrivare impunemente a definire la mostra come il "futuro" del "no future" - slogan principale del movimento. Anche se agli spettri di Sid Vicious e McLaren verrebbe l'orticaria.

E' sostenibile che il punk sia stato un'idea, un'estetica, e poi, dopo, una moda? E' possibile che sia accaduto, ma di sicuro a dispetto degli interessati, con totale noncuranza verso le loro intenzioni originali. Anche se poi a noi piace pensare che "punk" sia un'attitudine che sfugge a datazioni e appartenenze temporali: lo stesso rapporto con l'audacia di rottura del vecchio punk si trova per esempio nei recenti e inquietanti film di Steve McQueen, un regista che porta tracce, consapevoli o no, d'infezione punk nella sua poetica.

Il problema sta nella sopportabilità di questo supponente marketing estetico. Nelle fastidiose generalizzazioni che accompagnano il celebrare un potere di choc, faccia esteriore di un movimento che esponeva un rumoroso rifiuto sociale, abbandonando a robuste dosi di esibizionismo (di caso in caso, preponderante o inconsapevole). Comune un gusto del clamore che si allontana in fretta dal nichilismo e virava in direzione del narcisismo e forse, già dalle origini, delle scorticatoie per emergere "essendo", prima che "sapendo fare". Siouxsie Sioux, la migliore vocalist femminile espressa dal punk, era già una cult celebrity prima di cominciare a cantare, semplicemente presenziando ai concerti dei Sex Pistols come la fan più pittoresca e addobbata, quella da copiare per sapere cosa mettersi la sera del concerto. La musica è venuta dopo. Per lei, effettivamente, la moda del momento è stata il veicolo per costruirsi una carriera, più suffragata dalle sue capacità espressive. Per cui bisogna pur constatare che ci furono due movimenti punk, uno mentale e uno fisico, uno formale e uno contenutistico, e che i due convissero perché c'era tanta ingenuità in circolo e un mucchio di gente astuta pronta a montare sul carrozzone. Oggi, in mostra al Metropolitan, va ovviamente solo la parte "vincente" (ai morti sul campo, si può tutto al più dare qualifica gratuita di "martiri"), quella estroversa e con la capacità di comunicare e vendere, non quella rissosa, popolare, senza nome e alla deriva, che fece del punk una grande onda umana fatta di ragazzi. Per quanto, è ovvio, questa fosse la parte più interessante. E la più sexy.

(segue a pagina quattro)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

IL PATTO POLITICO E L'AMMUNA SOCIALE

• La larga coalizione fallirà se non agirà nel segno della "verità sovrana" (editoriale a pagina tre)

Guide spericolate

Il Pd, la segreteria e l'ultima sfida tra D'Alema e Bersani

La battaglia Epifani-Cuperlo, il Cencelli di Letta, gli equilibristi di Renzi

Roma. Dopo aver passato buona parte degli ultimi giorni a ripassare le pagine del leggendario manuale Cencelli per selezionare senza far dispetti a nessuno le caselle di governo da assegnare alle mille correnti del Pd, l'ultimo fotogramma della pellicola sulla Grande Redistribuzione democratica non poteva che essere dedicato alla selezione della persona giusta a cui affidare la guida del partito - in una fase delicata come questa in cui il Pd dovrà cercare un modo per non farsi strangolare dall'abbraccio potenzialmente letale con il centrodestra del Caimano. La logica della Grande Redistribuzione prevede che, con un moderato al governo, la carica di segretario debba essere affidata a un ex comunista gradito alla Cgil che dovrebbe avere il compito di diventare un perno utile per riequilibrare un Pd governativo a trazione post-democristiana. Nella gara alla successione di Bersani i due nomi forti che il Pd ha messo in campo sono quelli di Gianni Cuperlo e di Guglielmo Epifani e da qui a sabato prossimo (giorno in cui è stata convocata l'assemblea nazionale) sarà chiaro verso quale direzione andrà il Pd del futuro. Fino a oggi, il dibattito congressuale è stato animato dalla disputa sulla formula da trovare per non lasciare scoperta la segreteria, e ancora oggi non è chiaro se l'assemblea sceglierà un reggente che tragherà i democratici al congresso o se sceglierà, come successo nel 2009 con Franceschini dopo le dimissioni di Veltroni, da subito un segretario plenipotenziario. Al di là della formula, esiste un problema di sostanza che si nasconde dietro la battaglia sul segretario e che coinvolge i due azionisti di maggioranza del vecchio apparato post-comunista: da un lato Bersani e dall'altro D'Alema, che per varie ragioni stanno giocando su questo terreno una partita all'ultimo sangue. Lo schema è semplice. D'Alema spinge su Gianni Cuperlo non solo perché l'ex presidente della Pgc è un suo vecchio pupillo ma anche perché il vecchio Max prima di uscire di scena sognò di giocare un'ultima grande partita da king maker all'interno del Pd. Con lui sono schierati anche i giovani turchi (escluso Stefano Fassina) e una buona parte degli ex diessini anti bersaniani del Pd. Ma contro di lui sono invece schierate le truppe (in Parlamento sono ancora numerose) guidate da Bersani, che sul rinnovo della leadership Pd ha scelto di sfidare D'Alema a viso aperto puntando sull'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani. E gli altri? Gli altri giocano, come si dice in questi casi, una partita di rimessa. E se Letta e Franceschini (seppur entrambi da Palazzo Chigi osservino con più simpatia un Epifani e non un Cuperlo) non hanno interesse a entrare nella disputa essendo consapevoli che il Cencelli li esclude dalla partita, dall'altra parte bisogna tener conto delle mosse di Renzi le cui truppe potrebbero essere decisive per risolvere il derby D'Alema-Bersani. Il sindaco in realtà - che ha scelto di osservare da Palazzo Vecchio, e al massimo dalla presidenza dell'Anci, il percorso del governo, senza correre per la segreteria - al momento considera una priorità vera solo quella modifica allo statuto che verrà proposta dai renziani sabato in assemblea e che punta a tracciare un solco tra il ruolo di candidato premier e quello di segretario (cosa che, secondo i calcoli del sindaco, gli permetterebbe di non avere ostacoli in caso di caduta della Grande Coalizione lettiana). A ben vedere, tra Epifani e Cuperlo, Renzi, dovendo scegliere, chiederebbe ai suoi di votare l'ex segretario della Cgil: non per via di una sintonia con Epifani ma per via di una serie di vecchie ruggini tra sindaco e candidato dalemiano. Renzi e Cuperlo è vero che non si amano (eufemismo) ma dietro alla scelta (timida) di puntare su Epifani i più maliziosi nel Pd intravedono anche un'altra questione. "Matteo - confida al Foglio un dirigente del Pd - è convinto di avere una prateria di fronte a sé, ma se questo governo dovesse andare avanti con un quarantenne a Palazzo Chigi e un cinquantenne alla guida del Pd lui può pensare quello che vuole ma la verità è che dentro il Pd gli spazi potrebbero improvvisamente restringersi". A oggi dunque la situazione è questa e Renzi, pur di depotenziare la figura del segretario, ieri ha dato il suo via libera all'elezione del leader del Pd "anche senza primarie". Questa la linea. Ma se l'assemblea di sabato dovesse bocciare la modifica allo statuto proposta dai renziani la rotta del sindaco improvvisamente potrebbe cambiare direzione.

Twitter @ClaudioCerasa

• Disperazione della setta e altre scene di impasse a 5 stelle

Rizzini a pagina due

ADELPHI REDENTI

Quel dissolutore di Calasso ha spaventato le Br e i cattocomplottisti e s'è infine disciolto nella normalità

Il dissoluto punito ossia Roberto Calasso. Questo sì che sarebbe un buon titolo per un libretto d'opera. Tutto sta ad accordarsi su che cosa debba inten-

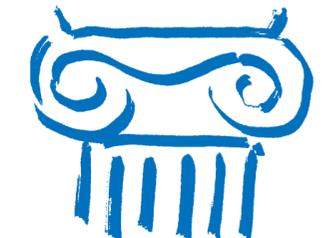
DI GUIDO VITIELLO

dersi per dissoluto, e una prima risposta la si rintraccia nel dizionario dei sinonimi del Tommaseo: "Quando un corpo organizzato e comechessa congegnato si scioglie in modo che sia distrutta l'organizzazione e il disegno di prima, dicesi che si dissolve, che cade in dissoluzione. (...) Di qui venne il senso traslato di dissoluto e degli altri derivati". Dissoluzione è parola chiave per comprendere le tormentate relazioni diplomatiche della Adelphi con la vasta provincia della cultura italiana. La adottò per la prima volta, nel giugno 1979, un anonimo redattore di Controinformazione, rivista vicina alle Brigate Rosse (lo ricorda Calasso ne "L'impronta dell'editore"). L'articolo si intitolava "Le avanguardie della dissoluzione" e definiva la Adelphi "aurea struttura portante della controrivoluzione sovrastrutturale". Il legnoso estensore guardava con preoccupata ammirazione quel catalogo di autori eccelsi e un po' tenebroso "al cui fascino si piegano devotamente i rivoluzionari stessi". Il Don Giovanni editoriale, dunque, prima che dissoluto era dissolutore, e chissà che i brigatisti non avessero in mente il "Verdampfen" della nota frase di Marx ed Engels: "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria".

Passano quindici anni, e la parola fa di nuovo capolino. Stavolta è un giornalista cattolico, Maurizio Blondet, a usarla per una sorta di stravagante thriller editoriale con pretese di inchiesta, "Gli Adelphi della dissoluzione", dove Adelphi (tra virgolette) non indicava tanto la casa editrice quanto una confraternita gnostico-dionisiaca votata a sgretolare l'ordine morale della chiesa di Roma, ultimo baluardo che trattiene la venuta dell'Anticristo. Il libro si apriva con il grido impaziente di Massimo Cacciari: "Il Papa deve smetterla di fare il katéchon!". Ora, si dà il caso che Cacciari abbia appena pubblicato un saggio su questa figura teologico-politica, "Il potere che frena", e che Blondet si sia immesso nel piccolo ingorgo editoriale ristampando quel suo vecchio libro con un'appendice sul katéchon. Il più su balle, avrebbe detto Ernesto Rossi, ma a leggerlo è uno spasso; e lo è proprio perché l'autore è così persuasivo delle verità che svela da trasformarsi, suo malgrado, nel personaggio più riuscito del suo libro. Tale era la cura di Blondet nell'alludere a chissà quali tantriche sconcezze praticate nella cerchia adelphiaca, che finiva per ricordarci un personaggio di Vincenzo Consolo, il Calò di "Nottetempo, casa per casa", che dovendo riferire sui riti di magia sessuale del satanista Crowley a Cefalù esordiva così: "Dunque, 'ccellenza. Con rispetto parlando, fottono".

Quel libro di Blondet lo lessero in tanti, anche molti che non avrebbero mai commesso la sconvenienza di citarlo in pubblico. Ogni tanto ne riaffiorava un'eco, come quando un giornalista legato all'Opus Dei insinuò, su Avvenire, un legame tra le ossessioni sacrificali dell'Adelphi e il rito neopagano dei massi gettati dal cavalcavia. Calasso se la ride, e questa aura di dissoluto e dissolutore sembra lusingarlo. Nel frattempo, però, una dissoluzione si è verificata davvero, simile all'"effetto Alka Seltzer" di Enzensberger: Adelphi, come una pastiglia digestiva, si è disciolto nel bicchier d'acqua della cultura italiana, ed è ormai la vecchia editoria cattolica o comunista a sembrare aliena ed esoterica. L'epilogo del libretto d'opera rischia dunque di essere molto prosaico, senza un Commentatore che trascina il dissoluto all'Inferno.

Se i fanatici marxisti la accusano di sedurre i rivoluzionari, e i fanatici papisti di affrettare la venuta dell'Anticristo, non sarà che Adelphi, tutto sommato, è una casa editrice normale?



Culture Wars

Un tour nelle fabbriche dell'aborto è un colpo duro contro Obama

Un'attivista con telecamera nascosta registra menzogne, promesse di infanticidio e altre "disumanità"

Il caso Gosnell e la norma

New York. La settimana scorsa Barack Obama ha galvanizzato la platea di Planned Parenthood - pilastro del mondo pro choice - tuonando contro le "assurde" proposte di legge che dal North Dakota al Mississippi minacciano di ridurre l'accesso all'aborto. "Quando leggi il testo di alcune di queste leggi - ha detto il presidente - ti viene spontaneo guardare il calendario per essere sicuro che davvero siamo nel 2013. Quarant'anni dopo che la Corte suprema ha riaffermato il diritto costituzionale delle

donne alla privacy, incluso il diritto di scegliere, non dovrebbe esserci bisogno di ricordare che quando si parla della salute delle donne, nessun politico può permettersi di decidere cosa è meglio per loro". Quando si tratta di battaglie culturali il tono del presidente si affila, gli enunciati si fanno apodittici, l'estrema cautela strategica che domina quando si tratta di discernere fattivamente il bene e il male altro, ad esempio in Siria, svapora di colpo e il presidente s'atteggia a ideologo in chief. La metamorfosi avviene nonostante la battaglia americana su vita e famiglia sia incandescente, e le leggi che Obama bolla come "assurde" sono il primo indizio che l'esito dello scontro è tutt'altro che certo. Lo scontro sulla pillola del giorno dopo - nella quale Obama ora fa la parte del moderato dopo aver provveduto a liberalizzarla: normale che i vescovi americani giudichino "deludente" il suo operato - è un altro aspetto della disputa; un terzo indizio viene dal viaggio con telecamera nascosta dell'attivista Lila Rose nelle cliniche che praticano l'interruzione di gravidanza, specialmente quelle che inducono l'aborto nelle ultime settimane consentite dalla legge. Rose finge di essere una ragazza incinta che sta considerando l'opzione dell'aborto. Quando ha iniziato ad ascoltare i consigli, le descrizioni e le pratiche che le venivano suggerite dai medici ha deciso di intitolare il suo documentario itinerante "inhuman", disumano. "Può darsi che una volta uscito si muova ancora, ma non devi preoccuparti, smette subito", spiega una dottoressa di fronte alla domanda sull'eventualità che a essere espulso sia un corpo vivo, un bambino. "Lo rianimate?", chiede l'attivista. "No" è la risposta unanime. Dal Bronx alla Florida fino a Washington e all'Arizona, scene e parole si ripetono in serie. Per personalizzare le operazioni, spesso le infermiere e i medici mentono sull'aspetto del feto alla ventiquattresima settimana, dicono che non assomiglia nemmeno vagamente a un bambino, è ancora un coacervo biologico amorfo che sarà risucchiato senza sofferenza alcuna.

"Inhuman" è un viaggio nella mastodontica macchina dell'aborto che ogni anno mette fine a oltre un milione di gravidanze, circa il 19 per cento del totale. A New York il 41 per cento delle gestazioni finisce in una clinica come quelle visitate da Rose e dai membri della sua associazione, Live Action. Lo scopo è quello di mostrare che la clinica degli orrori di Kermit Gosnell è soltanto la degenerazione di una pratica comune. Il medico di Philadelphia è sotto processo con l'accusa di avere ucciso sette bambini e di avere somministrato una cura letale a una delle pazienti. La pratica diffusa era quella di tagliare la spina dorsale dei neonati che sopravvivevano al tentato aborto. Il dottore operava con attrezzi non sterilizzati in una clinica lontana anni luce dalle norme igieniche; gli ospedali di "inhuman" sono puliti e a norma, eppure il personale non promette risultati molto diversi da quelli che offriva il dottor Gosnell: se si muove non preoccuparti, smette subito.

Twitter @mattiaferraresi

Al di là di un evidente e comprensibilissimo dissenso politico, i quadri più "fidati" della sinistra torinese (la struttura militante che in passato tutelò la sicurezza di personalità minacciate dai terroristi come Ugo Pecchioli e Luciano Violante, e che scortava Giorgio Amendola anche quando egli richiedeva "sacrifici senza contropartite ai lavoratori"), rifiutando al corteo del Primo maggio di garantire la tutela dei parlamentari democratici e invitando i dirigenti a farsi proteggere dalla polizia, anziché, appunto, dalla struttura paramilitare da loro stessi rappresentata, hanno introdotto anche in Italia, come inconsapevolmente, un costume normale in tutti i paesi democratici e che solo i più abietti torturatori di zanzare si ostinano a non accettare.

Andrea's Version



Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21